

In ricordo di don Vittorio - con la speranza che la Chiesa accolga la testimonianza delle sue virtù cristiane eccezionali.

Da prete giovane, negli anni '70, dopo il Concilio, mi sentivo strettamente legato ai profeti che raccontavano con la loro vita il percorso di Gesù nella nostra storia, alla ricerca di persone a cui portare giustizia e speranza. Erano per me Charles De Foucauld, per la scelta di vivere con Gesù la vita quotidiana, Mons Chevrier per la relazione preti e vita operaia e Don Vittorione, per il suo grido per gli ultimi, per il fremito della santa vergogna che iniettava, per l'appello alla giustizia immediata da compiersi con gesti di carità in un quadro esigente di sobrietà di vita.

"Chi ha fame, ha fame subito", diceva e pensava a chi allora moriva di fame e insieme alle nostre spazzature piene di ogni ben di Dio.

Io ho incorporato le sue grida, la sua faccia tempestosa di parole che entravano nella coscienza, per tutto quello che avevi, che gestivi, per il tuo tempo, per le tue passioni: non erano i soldi che ti chiedeva, ma la decisione di essere dalla parte dei poveri e dei più poveri. E quello che era già un mio indirizzo missionario, aperto e impegnato come vita sacerdotale diventava concreto, diretto alla vita mia e dei ragazzi con cui avevo relazione allora in Seminario e soprattutto poi in Collegio Pio X, dove, invitato, è stato testimone della carità.

Forse anche per la mia formazione conciliare dove la tensione fede - vita - missione e carità universale era già viva, l'incontro con Don Vittorio ha dato un taglio particolare alla mia vita e corro ancora sul suo cavallo di battaglia. Era un tutt'uno la sua voce e la voce di Gesù che chiama e sveglia per un servizio a lui, nell'oggi e nell'immediato: non si può dormire con il fratello che soffre e che muore accanto.

E ho avuto modo di andare con lui a vedere: Venite a vedere! E chiamava in Africa, in Uganda. E scesi anch'io più volte con lui, e le prime erano impressionanti prima a Luwero e in quattro altre località, tra gli accampati dopo la guerra, a portare viveri alle persone ammassate in villaggi e passare tra i teschi ammucchiati lungo la savana.

C'è da pensare anche al rapporto tra la sua mole e salute e la sua impressionante mobilità e capacità progettuale. Un giorno l'ho accompagnato da un ministro del governo ugandese a Kampala al quinto piano in un palazzo senza ascensore, perché senza corrente elettrica!

Godevo della sua vicinanza e del suo carisma, quando nelle conversazioni, dove la sua umanità era più libera e gioviale, esprimeva le motivazioni più intime e interiori. Usava parole terra terra, facili, ma legate alle esigenze di Gesù e all'Eucaristia in particolare, la cui presenza ha voluto ci fosse in tutte le sue "Case". Il luogo della Presenza, la chiesetta, doveva esserci e predisposto per la celebrazione con il massimo dei servizi per l'altare. Dovevamo poi trovarci insieme perché la giornata e l'operato nostro fosse indirizzato al Signore. È lì la motivazione della sua opera, e da lì viene la forza che ha sprizzato in tutti gli operatori.

Io l'ho seguito quando era ancora Diacono e benedicevo quel titolo: Diacono della carità! Ho potuto imporre le mani sul suo capo a Varese, quel giorno dell'ordinazione sacerdotale, che lui desiderava ardentemente ricevere. Io l'ho stimato poi come sacerdote, come me, ma con una marcia in più.

Voglio fare però un'osservazione che per me è divenuta tipica per l'opera a cui ha dato inizio. Don Vittorio è partito come Vittorio, come laico cristiano e ha convogliato attorno a sé,

insieme col suo parroco, Vescovi, laici e sacerdoti. Quello spirito di cristiano, con la fede di sua mamma, quello dell'attaccamento alla chiesa, alla preghiera è sfociato nella carità. Era la carità di Cristo. E si lasciava guidare dallo Spirito.

Lo conosco così, e ciò che continua nella sua opera è fondamentale questo: un'opera di chiesa, condotta da cristiani laici, guidati dalla fede e aperti a tutti, con l'esigenza di servire, gratuitamente e subito, con una moralità esigente.

Sono stato assieme in settimane di emergenza, nei convegni e una mezza estate. Non era facile vivergli accanto, quando sbagliavi e ripetevi l'errore, come succedeva a me, ti sentivi dire: citrullo!, ma non ti allontanava, ti faceva riflettere e lui stesso poi chiedeva la compagnia con la sua battuta e vivacità.

La campana del mattino e della sera chiama a raccolta per le lodi o per l'Eucaristia che terminava sempre con le preghiere della sera, tre Ave Maria e l'Eterno riposo e la preghiera per il suo parroco e Vescovo.

Eravamo in molti al suo ultimo saluto a Piacenza, con la sua partenza per Varese. E credo non sia stato facile il suo percorso di cristiano, di Diacono e poi di Prete, perché non si è svolto nel modo solito e ha avuto molte difficoltà. La sua tenacia e convinzione, la sua fede genuina e devozione alla Madonna, la sua vocazione suscitata dai poveri e vissuta per loro ha purificato e fatto emergere la grande statura, che si è formata sulle orme di Cristo incarnato.

Ormai nelle nostre adunanze e anniversari Don Vittorio non è solo un riferimento per l'opera sua, ma è forza morale, è presenza continuativa, tanto da dirgli a volte: Don Vittorio, qui tocca a te.

don Ado Sartor